

## INTRODUZIONE

Con l'espressione *Nueva Planta* si fa riferimento al rinnovo della pianta istituzionale della monarchia spagnola a seguito della salita al trono di Filippo V di Borbone, giovane duca d'Angiò e nipote diretto di Luigi XIV. Si trattò di una stagione di riforme basata su quattro decreti principali emanati tra il 1707 e il 1716 e dedicati ad alcune notevoli modifiche che oggi potremmo definire "costituzionali". Oggetto dei decreti furono i regni d'Aragona, Valencia, Maiorca e il principato di Catalogna a seguito della loro occupazione militare da parte delle truppe reali. Sullo sfondo di questa guerra civile vi era un conflitto di portata intercontinentale che coinvolgeva tutte le grandi potenze europee dell'epoca, la Guerra di successione spagnola (1702-1713). Motivo di tale conflitto globale fu la morte senza eredi diretti dell'ultimo sovrano asburgico di Spagna, Carlo II. Costui dopo una vita falciata dalla malattia e dalla sfortuna lasciava la grande potenza imperiale spagnola senza un figlio maschio che potesse prenderne le redini. L'impero conobbe una timida ripresa nei decenni finali di questo regno, ma i fasti dei secoli precedenti erano stati incrinati da una serie di rivolte interne e sconfitte esterne che avevano segnato l'ascesa storica di nuovi protagonisti assoluti, come Inghilterra e Olanda. Inoltre, la Francia del Re Sole era diventata l'ago della bilancia di tutto il continente grazie ad una politica verticistica, assolutista e mercantilista che l'aveva resa la più grande realtà geopolitica del continente. Prima di morire, Carlo II decise dopo vari tentennamenti e pressioni di nominare suo unico erede universale il nipote proprio di Luigi XIV, di cui era tra l'altro cognato. Tale giovanotto, Filippo, era nato e cresciuto a Versailles, aveva ricevuto insegnamenti e suggerimenti dal potente nonno ed era stato educato in un contesto politico nettamente diverso da quello spagnolo. In quest'ultimo circa due secoli di governo asburgico avevano confermato -se non rafforzato- il carattere "composito" della monarchia. Oggigiorno si è abituati a vedere i paesi europei dall'alto come un'unica entità politica ciascuno, salvo poi il carattere regionale o federativo di questa o quella nazione. Anche quando si parla di Catalogna, oggetto dell'intero terzo capitolo, oggi tendiamo a inserirla comunque in una categoria di regione all'interno dello Stato spagnolo, e nulla più.

L'impero asburgico di Carlo II, come quello dei suoi predecessori, però era molto diverso. La Spagna era una monarchia composita ci dice il grande storico John H. Elliott, composta da tante realtà a loro modo "statali" e indipendenti, a prescindere dal fatto che per via di unioni dinastiche fossero governate da una sola persona. Ciò avvenne proprio col primo esponente asburgico che salì al trono di Spagna nel 1516, l'adolescente Carlo V. Egli ereditava nella sua sola figura le corone di Castiglia e d'Aragona, entrambe due macro federazioni che per alterne vicende storiche comprendevano altri regni sulla carta indipendenti ma di fatto legati ad esse. Oltre

ai regni spagnoli minori, queste due galassie erano in possesso di importanti domini extra iberici: la Castiglia aveva annesso a sé i territori del Nuovo mondo, mentre l'Aragona nei secoli precedenti si era assicurata l'Italia meridionale. Da questo assetto di cose appena accennato ne derivava una profonda eterogeneità politica, culturale e sociale della Spagna di Età moderna. Le concessioni offerte a coloro che lottarono per la *reconquista* della terra spagnola occupata dai Mori, il potere locale che molti di questi signori e *caballeros* acquisirono, i feudi da loro posseduti e ingranditi quasi a diventare piccole città e il fermento commerciale che caratterizzava il Mediterraneo contribuirono tutti insieme ad altri elementi a dare una precisa identità ai ceti, quelle formazioni collettive caratterizzate da un'appartenenza sociale determinata e che operavano per garantire gli interessi della categoria. I tre principali ceti della Spagna medievale e moderna furono il clero, la nobiltà e le città e le loro fortune, molto alterne a seconda degli eventi, fecero sì che essi fossero i veri "registri" della storia imperiale (in tutta l'Europa occidentale in realtà, come vedremo più avanti). Il monarca, al plurale come nell'unione tra Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia o al singolare come da Carlo V ad oggi, doveva necessariamente scendere a patti con la componente cetuale del regno. Vista l'epoca di cui si parla è impossibile immaginare uno Stato centralizzato e uno sviluppato apparato burocratico contemporaneo che tutto gestisce e tutto controlla. Inoltre i vari regni spagnoli restavano pur sempre di fatto indipendenti a prescindere se fossero legati alla Castiglia o all'Aragona. Questo vuol dire che ognuno di essi aveva propri costumi, usi, leggi, parlamenti, linguaggi e soprattutto *fueros* cioè una sorta di patrimonio giuridico risalente a tempo immemore e che regolava minuziosamente la vita della comunità. I *fueros* comprendevano anche privilegi, esenzioni e regalie che il principe di turno riconosceva a quella determinata comunità o ceto, come uno sgravio fiscale, una concessione particolare o la possibilità di patteggiare direttamente col re alcuni aspetti della giustizia. In altre parole se le sorti di tutta la monarchia vista dall'alto erano nelle mani del re asburgico che doveva difenderla da attacchi esterni e crisi interne, di fatto ogni regno si governava da sé, a volte persino in aperto contrasto col volere della corona.

La questione dei ceti e dei *fueros* è fondamentale per capire cosa fu davvero la Spagna asburgica preborbonica e a queste dinamiche è dedicato l'intero primo capitolo. Dopo una breve disamina storica che parte dall'invasione araba si attraversa tutto il XVI e il XVII secolo per comprendere cosa rese grande l'impero spagnolo durante la sua epopea asburgica che partendo da Carlo V<sup>1</sup> arriva fino a Carlo II. Si prenderanno in esame oltre ai singoli eventi e personaggi storici anche gli importanti contributi storiografici di quel filone intellettuale che proprio alla società d'antico regime dei ceti dedicò importanti studi; Brunner, Oestreich, Gerard

---

<sup>1</sup> Carlo I in Spagna ma V come imperatore del Sacro romano impero. Si utilizzerà questa seconda espressione perché è la più conosciuta riguardo questo affascinante personaggio.

e Reinhardt solo per citarne alcuni. Ciò lo si ripete è fondamentale perché senza addentrarsi nella Spagna dei ceti non si capirebbero le ragioni per cui l'avvento di Filippo V abbia creato tanto malumore praticamente all'istante, scatenando una serie di guerre civili le cui conseguenze sono arrivate fino ai giorni nostri. Sempre sullo sfondo delle vicende tra ceti e sovrani il capitolo d'apertura dedica ampio spazio al problema della nascita dello Stato moderno, inteso come qualcosa di successivo e più vicino alla realtà europea del XIX secolo. Proprio mettendo a confronto gli autori citati con Max Weber si è cercato di fare il punto della situazione su quando lo Stato ha iniziato a porsi come tale, in maniera impersonale rispetto al sovrano, e quanto la sua costruzione sia stata ostacolata o meno dalla persistenza dell'elemento cetuale. Tema centrale della storiografia d'area germanica citata è che alcuni tratti d'*ancien regime* siano sopravvissuti in qualche modo fino al primo Novecento, in barba alle pretese assolutistiche delle grandi monarchie moderne post 1789.

La *Nueva Planta* è il naturale approdo di queste vicende. Filippo V recava con sé il modello di governo francese, basato su un unico grande apparato centralizzato, burocratizzato e di stampo militare che andava a diffondersi in maniera verticistica in ogni ganglio del regno. Si può già notare l'abissale differenza rispetto alla Spagna asburgica, dove tanti regni diversi e ognuno a suo modo "Stato" contrattavano direttamente col re il proprio destino, esercitando anche una forza contrattuale non indifferente che comprendeva talvolta un certo diritto di resistenza. Vi era quindi la precisa possibilità, spesso oggetto di veri e propri contratti, di ribellarsi al principe qualora esso o chi per lui avesse palesemente violato i patti; lo si vedrà parlando delle rivolte avvenute nel Seicento. I *fueros* inoltre non erano solo raccolte di leggi stratificate relative a una determinata comunità, ma erano la stessa identità culturale di essa. Filippo dopo aver preso possesso del trono ed essersi fatto nemico mezza Europa si ritrovò a gestire anche la ribellione di quei regni che non volevano un mutamento così radicale. Valencia, Aragona, Maiorca e la Catalogna avevano inizialmente fatto i propri ossequi a questo rampollo straniero, ma l'impressione che costui potesse agire come (e per conto) del nonno fece temere il peggio. I ceti, gelosi dei loro privilegi dai quali derivava anche il loro potere locale, aizzarono partiti e fazioni avversi ai Borbone, portando questi quattro regni -Principato compreso- a fare dietrofront. La difesa della propria identità e indipendenza dall'odiata Castiglia portò questi territori appartenenti alla federazione aragonese alla rivolta. Tutti loro però vennero alla fine sconfitti e per punirli Filippo sentenziò dei decreti specifici che andavano a ghermire ogni futura velleità. In qualche caso qualcosa fu preservato, ad esempio nell'innocuo diritto civile, ma nel diritto e nelle istituzioni pubbliche tutto cambiò. Non più regni, ma semplici province con nuove figure politiche e assetti mutuati dal modello francese. Per la Spagna dei ceti era l'inizio della fine. Il modello da seguire per tutti, anche culturalmente, era quello della Castiglia, storico feudo pro monarchico dai tempi dei Re cattolici passando

per la saga del *valimiento* del conte-duca Olivares. Questo è l'oggetto del secondo capitolo: la *Nueva Planta* che nasceva direttamente sul campo di battaglia e sulla pelle degli sconfitti, i nuovi assetti in essere e le macerie di quanto vi era stato fino agli Asburgo. Non mancherà ovviamente una breve cronaca della parte spagnola della Guerra di successione, soprattutto in merito alla singolare dicotomia tra Filippo V e l'arciduca Carlo d'Asburgo, l'altro pretendente al trono di Madrid che per un certo tempo regnò personalmente su un pezzo cospicuo di Spagna mentre il sovrano francese regnava su tutto il resto. La differenza di approccio governativo tra i due re nelle more della guerra sintetizzerà al meglio il divario tra mentalità borbonica e asburgica e spiegherà perché la federazione aragonese -Sud Italia compreso- lottò per la causa dell'arciduca austriaco.

Infine, l'ultimo capitolo è interamente dedicato alla questione catalana. Il motivo di tale scelta è che la bellissima e bellicosa regione costiera spagnola ha più di tutte le altre piantato i semi nel mondo occidentale di un vero e proprio archetipo. Chiunque non sappia assolutamente nulla della Spagna e della sua storia ha almeno vagamente presente che da quelle parti i catalani "rompono sempre le scatole", detto in maniera che più superficiale non si può, e sa che c'entra qualcosa il voler essere "indipendenti". Il capitolo si aprirà proprio con la constatazione che le rivendicazioni catalane sono ormai entrate nella cultura di massa anche extra spagnola. Lo si fa per sottolineare la profondità delle conseguenze degli eventi narrati dei primi due capitoli, dai tentativi ciclici di ridurre la Catalogna a un satellite castigliano fino all'eroica resistenza contro Filippo V. Caduta Barcellona nel 1714 cadde tutto il Principato che anche in quell'occasione, come in altre, era riuscito con pochi mezzi a tenere testa per molti anni ad un potente nemico. Questa volta però, a differenza delle altre, fu una sconfitta definitiva. Il Principato non sarebbe stato mai più tale: usi, costumi, istituzioni e persino la lingua catalana furono oggetto di un giro di vite molto invasivo per mano del re, che così volle punire tanta tracotanza. Da allora, la questione catalana divenne non solo un fatto di autonomia, ma addirittura di Io collettivo. I semi di quella discordia verso Madrid torneranno in auge col catalanismo borghese ottocentesco per poi sfociare nella lotta armata nel primo Novecento e durante il franchismo, complice il supporto ideologico della sinistra rivoluzionaria. Finito un regime che, come quello di Tito in Jugoslavia, era riuscito a tenere sedate le differenze, i localismi poterono riesplodere, letteralmente. La Galizia, i Paesi Baschi e la Catalogna rivendicavano a gran voce la loro identità, concepita come "altra" rispetto alla Spagna restaurata. Pertanto il decreto del 1716 fu foriero di conseguenze epocali ed è questa la ragione di un'analisi così mirata sull'ex Principato dal XIX secolo fino al contestato referendum del 2017.

In conclusione, o dovrebbe dirsi in apertura visto il carattere introduttivo di queste parole, il periodo che la tesi comprende partendo dalla *Nueva Planta* abbraccia tutta l'Età moderna e l'Età contemporanea, iniziando però dal Medioevo arabo per

concludersi ai tempi nostrani, quindi con una certa elasticità. Quest'ultima caratteristica riguarda anche i settori disciplinari coinvolti. Un merito di questo argomento tematico e di cui sono stato particolarmente felice è stata la possibilità dell'interdisciplinarietà. Non solo storia ma anche sociologia, antropologia, geografia, economia e infine persino psicologia delle masse. La scelta di non limitarsi ad una mera ed asettica descrizione degli eventi, ma sfiorare in altri campi del sapere col rischio di dare tutt'altra impressione, era obbligata vista la straordinaria ricchezza di fonti su un periodo storico così lungo. Dagli amori di Ferdinando alle malattie di Carlo II, dai problemi linguistici di Carlo V ai sogni proibiti di Luigi XIV, dalla mescolanza della lotta catalana con quella marxista-leninista fino alla pedagogia catalanista nelle scuole, senza dimenticare gli accenni sulla rinascita del regno di Napoli e sullo sterminio dei nativi del Nuovo mondo. Partendo da Filippo V e andando indietro e in avanti si è potuto osare tutto questo, cercando a tratti di "romanzare" la narrazione senza mai prendersi libertà dalle fonti specializzate e dalla corretta esposizione degli eventi storici.

Come si dirà nelle conclusioni, l'impressione che ho personalmente avuto alla fine di questa tesi è che certe storie si ripetono sempre, perché passano i secoli, gli uomini, gli imperi e le guerre, ma le emozioni che reggono l'umanità sono sempre le stesse. Cambiano solo forma, al massimo.

## CAPITOLO I: L'ULTIMA SPAGNA DI ANTICO REGIME

### **1-La Nueva Planta come paradigma dello Stato moderno**

«Considerando haber perdido los reinos de Aragón y Valencia y todos sus habitantes por la rebelión que cometieron, faltando enteramente así al juramento de fidelidad que me hicieron como a su legítimo Rey y Señor, todos los fueros, privilegios, exenciones y libertades que gozaban y que con tan liberal mano se les habían concedido, sí por mí como por los señores reyes mis predecesores, en esta monarquía se añade ahora la del derecho de conquista [...]»<sup>2</sup>.

«Por quanto, [...] he sido servido de decir, que haviendo con la asistencia divina y Justicia de mi causa pacificado enteramente mis Armas ese Principado, toca a mi Soveranía establecer gobierno en él, y a mi Paternal Dignidad dar para en adelante las más saludables providencias para que sus moradores viuan con paz, sosiego y abundancia, enmendando en los malos la opresión que se ha experimentado en las turbaciones pasadas de los buenos [...]»<sup>3</sup>.

La Storia insegna sostanzialmente due cose. I grandi cambiamenti non sono mai indolori: guerre, catastrofi naturali, pestilenze, incredibili scoperte o invenzioni e non solo possono modificare per sempre il destino di un popolo. L'altra lezione - spesso usata come un pigro slogan, ma altrettanto spesso tristemente vera- è che la Storia la scrivono i vincitori sulla pelle dei vinti, relegando quest'ultimi a strumento passivo e necessario per l'edificazione della nuova "verità", intesa in questa accezione come quella normalità foucaultiana frutto dell'atavico legame tra potere e sapere<sup>4</sup>. Intraprendendo il lungo discorso che porterà al turbolento cambio dinastico avvenuto in Spagna all'inizio del XVIII secolo, si vedrà come l'avvento della *Nueva Planta* per volere di Filippo V incarna appieno quanto appena affermato. Annichilita ogni resistenza interna sia militare che politica ed "espropriando" ogni centro di gravità amministrativo periferico (in un senso

---

<sup>2</sup> Decreti del 29 giugno 1707 per i regni di Aragona e Valencia. Fonte: <https://luisprofehistoria.files.wordpress.com/2010/11/comentario-de-texto-decretos-de-nueva-planta1.pdf>

<sup>3</sup> Decreto del 16 gennaio 1716 per il Principato di Catalogna. Fonte: <http://www.culturaydeporte.gob.es/archivos-aca/it/dam/jcr:0aea46ab-c75f-4276-a8a7-fd5f37199379/dphe-planta-transcr.pdf>

<sup>4</sup> «E che chiameremo sapere ciò che si dovrà ben sradicare dall'interiorità della conoscenza per ritrovarvi piuttosto l'oggetto di un volere, la preda di un desiderio, lo strumento di una dominazione, la posta in gioco di una lotta». Cit. in MUNI A., *Foucault, Nietzsche e la volontà di sapere*. In: *Esercizi Filosofici*, vol. 8, n. 2 (2013), p. 107.

brutalmente weberiano<sup>5</sup>) il *Nieto Sol* sfrutterà tutto il suo potere per creare una nuova verità-normalità<sup>6</sup>, giunta nella sostanza sino ai giorni nostri (e non senza una lunga scia di sangue e rabbia). Si passerà dall'obbedienza quale punto d'incontro "contrattuale" tra re e sudditi all'obbedienza come mero atto dovuto da questi a chi li governa dall'alto<sup>7</sup>. Tali dinamiche di transizione che afferiscono anche alla formazione dello Stato moderno con tratti assolutistici, a discapito di quell'*humus* sociale rappresentato dall'organizzazione cetuale (che continuerà ad esistere seppur in forma ridotta), saranno lo sfondo dell'intera ricerca, così come il giro di boa della storia spagnola tra Seicento e Settecento. L'inizio di quello che sarebbe stato il secolo dei lumi e del dispotismo illuminato si lasciava alle spalle le guerre di religione, la peste e le grandi crisi economiche, ma soprattutto proiettava la concezione di potere statale verso una nuova dimensione per certi versi a noi più familiari nei suoi contorni. L'elemento trascendentale e divino, sia per governanti che per governati, rappresentò comunque un irrinunciabile fattore identitario, ma questo non era più la risposta a tutto: la ragione, la logica, la finanza, il diritto del re, la *potestas oeconomica*<sup>8</sup>, l'efficienza e la ragion di Stato andarono a creare un nuovo *modus vivendi* nell'Europa degli Stati "moderni". Modernità in questo senso è un fenomeno che investe tanto a livello individuale che collettivo, bypassando - rovinosamente con il 1789- la necessità dell'identità legata ad un ceto determinato per nascita. Nascono nuovi epistemi, nuovi punti di partenza, nuove pietre angolari. Il Settecento, e le vicende della attorno alla *Nueva Planta* ne saranno un primo esempio incompleto, ha plasmato alcuni aspetti dell'odierna società sopravvissuti persino alla cesura novecentesca di quella che Hobsbawm chiamò "Età della catastrofe". Ma ad arrivare fino alla Spagna XXI secolo non saranno solo i risultati delle riforme del sovrano d'origine francese, ma anche i rancori che quelle scelte provocarono.

---

<sup>5</sup> Un approfondito excursus in tal senso fu oggetto nel 1919 della conferenza *Politik als Beruf*, dove si legge: «Lo sviluppo dello stato moderno ha ovunque inizio nel momento in cui il principe mette in moto il processo di espropriazione di quei «privati» che accanto a lui esercitano un potere amministrativo indipendente [...]. Alla fine vediamo che nello stato moderno il controllo di tutti i mezzi dell'impresa politica viene di fatto a concentrarsi in un unico vertice [...]». Ed. italiana Piccola Biblioteca Einaudi, 2014 (ebook).

<sup>6</sup> Anche tramite un'accorta gestione del "sapere" inteso come produzione della cultura (controlli, censure, regole linguistiche, propaganda ecc.). Di questo si parlerà nel Capitolo II in merito alla *Nueva Planta cultural*.

<sup>7</sup> MUSI A., *La natura della monarchia spagnola: il dibattito storiografico*. In: Anuario de Historia del Derecho Español n. LXXXI, (2011), p. 1059.

<sup>8</sup> Tale termine indica un nuovo modo di concepire la scienza di governo ponendo il principe alla stregua di un *pater familias*, temuto e accorto gestore della cosa pubblica. In quanto tale il principe non doveva però limitarsi alle funzioni pubbliche, ma doveva interessarsi anche delle vite sudditi, ricorrendo alla coercizione se necessario. Non è un caso che scienze come la statistica inizino a svilupparsi nel Settecento. Citando ancora Michel Foucault, la presenza sempre maggiore del governo nelle vite dei sudditi darà luogo ai quei fenomeni ancora attuali di disciplinamento sociale e biopolitica.

In maniera del tutto preliminare, con l'espressione *Nueva Planta* si indica una serie di quattro decreti emanati nel 1707, 1711, 1715 e 1716 (ma cui si aggiungono altri provvedimenti collegati) mirati a rafforzare l'autorità reale, sottraendo quella parte di amministrazione della monarchia che ancora era appannaggio dei vari corpi intermedi. La Spagna di antico regime, quella unificata sotto Ferdinando e Isabella e portata avanti dagli Asburgo di Madrid, ne uscì completamente stravolta. I regni furono ridotti a province di un'unica grande entità statale vista dall'alto, le rivolte vennero sedate con la forza e tutto quel patrimonio giuridico locale che era fonte di innumerevoli privilegi cadde in gran parte sotto i colpi della nuova ragion di Stato. Efficienza, fisco, centralizzazione, burocrazia regia, diplomazia, eserciti regolari e diritto pubblico, "castiglianizzazione": questi erano gli elementi per rendere la Spagna moderna e viva in un'Europa che dal 1648 in poi aveva avuto nuovi protagonisti assoluti. Anche la possibilità per i gruppi privilegiati e rappresentati nelle *Cortes* di partecipare alla cosa pubblica fu drasticamente ridotta. Il re non aveva più bisogno di legarsi al popolo con patti e giuramenti, ma aveva solo bisogno di trovare una determinata obbedienza ad un determinato comando.

Inizialmente prevista per gli appena domati regni d'Aragona e Valencia, la *Nueva Planta* fu successivamente estesa a tutti gli altri regni spagnoli, complice la contingenza bellica esterna e interna. Sin dai primi provvedimenti del 1707 Filippo V dichiarava apertamente la volontà di ridurre la frammentarietà spagnola all'uniformità. Usi, costumi, tradizioni, *fueros*, leggi, tribunali e persino le differenze linguistiche dovevano essere appianate: «He juzgado conveniente, así por esto como por mi deseo de reducir todos mis reinos de España a la uniformidad de unas mismas leyes, usos, costumbres y tribunales, gobernándose igualmente todos por las leyes de Castilla, tan loables y plausibles en todo el Universo, abolir y derogar enteramente todos los referidos fueros y privilegios [...]»<sup>9</sup>. Due precedenti storici importanti, ma con accenti e aspirazioni molto meno invasive, furono intrapresi da Ferdinando d'Aragona e dal Conte-duca Olivares. Comun denominatore tra questi e la *planta* fu la centralità del modello castigliano, su cui si sarebbe dovuta plasmare l'agognata unità nazionale. Proprio il regno di Castiglia grazie ai decreti di Filippo V diventerà definitivamente la colonna portante dell'intera monarchia, fagocitando la corona d'Aragona -che cesserà, come tutti i regni spagnoli della penisola iberica<sup>10</sup>, di esistere come entità statale autonoma- e ponendosi come cornice unica per tutte le altre parti. Della castiglianizzazione si parlerà più avanti, ma va sottolineato che anche quel regno non fu certo immune al ciclone borbonico. In stretta sintesi, tutti i regni trasformati in province venivano

---

<sup>9</sup> Passo tratto dal Decreto del 1707. Fonte: <http://www.selectividad.tv/>

<sup>10</sup> La pace di Utrecht segnò la fine formale dei domini spagnoli in Italia. I regni di Napoli e Sardegna furono ceduti all'Austria e la Sicilia ai Savoia. La Spagna perdeva anche lo Stato dei Presidi e Milano, ma dopo solo qualche anno Filippo V tentò di riprendersi Napoli e la Sicilia, ma senza successo. Tuttavia i Borbone riuscirono lo stesso a insediarsi in quei regni nel contesto della Guerra di successione polacca. Per la perdita dei domini americani si dovranno aspettare le guerre d'indipendenza del XIX secolo.

affidati ad un Capitano generale (al posto dei viceré) e a una *Audiencia*<sup>11</sup>, mentre a livello locale vennero istituiti i Comuni e i sindaci. Inoltre furono aboliti i maggiori Consigli e nacquerò i Dipartimenti di Stato antenati degli attuali ministeri e ispirati all'esperienza francese, dalla quale il nuovo sovrano proveniva. Gli intendenti completano questa brevissima sintesi; si trattava di funzionari stipendiati dalle casse statali e preposti alla riscossione delle tasse, anch'essi prodotto del modello francese. Secondo quest'ultimo così come concepito dal Re Sole, la sovranità coincideva perfettamente con la volontà regia in funzione di una sempre maggiore centralizzazione che avesse nella corte il suo cuore pulsante, esautorando quindi le pretese aristocratiche di partecipazione diretta al governo. L'idea al centro del progetto Versailles era sostanzialmente quella, ad esempio<sup>12</sup>.

I due passi d'apertura sono stralci dei decreti emanati rispettivamente per i regni d'Aragona e Valencia da un lato, e per il Principato di Catalogna dall'altro. Quest'ultimo pose *de facto* l'ultima parola su quell'epocale riforma a tutto campo che fu il progetto di una *Nueva Planta* per la frastagliata monarchia spagnola, sino ad allora caratterizzata da una forte identità "composita". Da quelle poche righe si evince la ferma volontà da parte del sovrano borbonico di adottare tutti i provvedimenti necessari per punire i ribelli (*debellare superbos*<sup>13</sup>) e salvare il salvabile eliminando alla radice tutta quella serie di privilegi, diritti e consuetudini locali che collidevano frontalmente con quel riformismo che solo un secolo dopo gli storici avrebbero chiamato assolutismo<sup>14</sup>. In entrambi i passi - ancor più nel secondo - risalta anche l'azione armata subita dai rivoltosi ad opera dell'esercito regio: applicazione del *derecho de conquista* e terre ghermite con la forza furono i prezzi da pagare, soprattutto in terra catalana. Quest'ultima subì la trasformazione

---

<sup>11</sup> La *Real Audiencia* era un organo con funzioni di amministrazione e giustizia presente in Spagna dal XIV secolo. Inizialmente presente solo a Valladolid, nel regno di Castiglia, la *Audiencia* fu poi replicata anche altrove nella penisola iberica. Organi simili erano presenti anche nei domini italiani e americani.

<sup>12</sup> In seguito alla burrascosa Fronda parigina il giovane Luigi XIV decise di allontanarsi fisicamente dalla capitale, ancora eccitata da quei tumulti. Da allora e definitivamente dal 1682 Versailles divenne la sede definitiva della corte reale. Molti ambiziosi nobili che spadroneggiavano a livello locale vennero trasferiti a corte, controllati direttamente dal re e imbottigliati in eterni giochi di palazzo.

<sup>13</sup> *Parcere subiectis et debellare superbos* è una locuzione latina tratta dall'Eneide ed usata anche da alcuni giuristi in Età moderna per giustificare la punizione delle rivolte (ed eventualmente invitare il principe alla clemenza per chi si sia arreso).

<sup>14</sup> Questo neologismo iniziò a diffondersi agli inizi del XIX secolo, proprio nel contesto spagnolo del regno di Ferdinando VII (marzo-maggio 1808; 1813-1833). Cfr. DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*. Il Mulino, 2001, p. 368. Non tutti gli studiosi, però, sono d'accordo con la periodizzazione che normalmente si dà di questo fenomeno. Per alcuni esso è già presente prima della Rivoluzione francese, per altri solo a partire da questa. Cfr. la questione come affrontata in SANFILIPPO M., *Alcune note sul concetto di assolutismo nella storiografia europea*. In: PLATANIA G., *L'Europa di Giovanni Sobieski. cultura, politica, mercatura e società*. Sette Città, 2005.

più viscerale di tutte col decreto del 1716 (di poco successivo alle paci di Utrecht e Rastatt quindi) il quale andava a chiudere definitivamente la lunga stagione riformista iniziata in piena Guerra di successione, nel 1707. A quella data, i primi a cadere sotto l'impulso innovativo -e vendicativo- di Filippo V furono come visto i regni di Aragona e Valencia, cui seguirono Saragozza nel 1711 e infine Maiorca e la Baleari quattro anni dopo (con l'eccezione di Minorca<sup>15</sup>). Nonostante i toni severi dei decreti va segnalato che non tutto venne spazzato via: laddove furono riconosciuti dal re privilegi e prerogative simili (ad esempio alle realtà locali rimaste sempre fedeli) questi vennero concessi con effetto *ex novo* e comunque a patto che non fossero d'ostacolo alla nuova politica regia. Più avanti si leggeranno alcuni importanti punti di vista sulla coesistenza tra un crescente potere centrale e entità cetuali sullo sfondo della nascita dello Stato moderno, di cui la *Nueva Planta* rappresenta un paradigma. Filippo era nato e cresciuto a Versailles presso la sfarzosa corte del nonno Luigi XIV, l'assolutismo fatto a persona. Quel *modus* di amministrare la cosa pubblica che poneva il re al di sopra di tutto e tutti, guardando il proprio paese dall'alto come un'unica entità nazionale dovette sicuramente entrare a far parte del background politico del giovane duca d'Angiò, che infatti cercò di replicare in Spagna il modello francese introducendo i predetti istituti<sup>16</sup>. Veniva a formarsi così in Spagna qualcosa di nuovo, ben lontano dalla precedente politica asburgica, tutto sommato rispettosa delle differenze e dei localismi insiti nei diversi regni dell'impero; un nuovo tipo di sovranità nasceva da questo interventismo. Lo storico Pierangelo Schiera definisce questa dottrina tradizionale che vede nella sovranità un potere politico supremo esercitato da uno Stato indipendente "alla francese", appunto<sup>17</sup>. Lo stesso Filippo quando giunse in Spagna per raccogliere l'eredità del defunto re lo fece con al seguito i suoi consiglieri francesi, alimentando timori risalenti ai collaboratori fiamminghi che nel 1516 accompagnarono lo straniero Carlo I d'Asburgo (dal 1519 anche imperatore del Sacro romano impero come Carlo V). Sarebbe però fuorviante, e pertanto va detto già ora, concepire lo Stato di Filippo V secondo una mera sovrapposizione/sostituzione con la Spagna asburgica. I prossimi due paragrafi cercheranno di spiegare quanto nella monarchia iberica fosse risalente e profonda un'anima composta da tante realtà diverse e gelose delle loro peculiarità, al punto da far fallire l'ambizioso programma di Olivares a suo tempo, ma non solo. L'autorevole opinione della storiografia successiva alla teoria weberiana dello Stato moderno dimostra come questo fosse in realtà un cantiere aperto, un qualcosa rimasto per certi aspetti incompiuto, mentre al di sotto di esso l'antico regime

---

<sup>15</sup> Minorca era stata conquistata dagli inglesi nel 1708 e definitivamente ceduta ad essi col Trattato di Utrecht. Fu riassegnata alla Spagna circa un secolo dopo.

<sup>16</sup> DEDIEU J. P., *La Nueva Planta en su contexto. Las reformas del aparato del Estado en el reinado de Felipe V*. In: *Manuscrits Revista d'història moderna*, n. 18 (2000), p. 137-138.

<sup>17</sup> SCHIERA P., *Stato o Non-stato, questo è il problema*. In: *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea*. Scritti in onore di Ettore Rotelli, Pavia University Press, 2014, p. 355.

resisteva con ogni mezzo ai colpi della Storia. La Spagna di fine XVII secolo era, come gli altri paesi europei, ancora di stampo agrario e divisa tra popolo “grasso” e povera gente analfabeta, superstiziosa ed esclusa da qualsiasi dinamica politica. Bisognerà aspettare la Francia rivoluzionaria per poter parlare di entrata in scena delle masse, ma fino ad allora queste rappresentavano la sfortunata valvola di sfogo di un sistema che graziava gruppi privilegiati con concessioni, cariche e esenzioni fiscali.

La nascita della Spagna moderna però, non fu solo un qualcosa di imposto dall’alto. Il riformismo borbonico dopo Filippo proseguì con Ferdinando VI e Carlo III, investendo anche i domini spagnoli in Italia e oltreoceano, ma anche dal basso la percezione era cambiata. Gli avvenimenti francesi di fine Settecento e il venir meno -con tempi e modi diversi- della società di antico regime aveva posto la questione dell’Io sul Noi, cioè dell’individuo come soggetto rispetto al gruppo particolare di appartenenza, per farlo “diluire” nella totalità dello Stato-nazione. Nonostante la sopravvivenza della struttura cetuale anche per tutto il Settecento e parte dell’Ottocento, questo modello aveva perso quella legittimità che affondava le radici in un tempo memorabile e mitico. Ne fecero le spese soprattutto quei patrimoni giuridici particolari, fatti di privilegi, ricompilazioni locali, patti risalenti e “antiche costituzioni”. La costituzione di antico regime non aveva nulla a che fare con le moderne carte costituzionali scritte e solenni<sup>18</sup>, ma il più delle volte rimandava ad un patrimonio culturale composto da secoli di documenti, patti, giuramenti, privilegi, concessioni, principi mutuati dal diritto tardoromano e medievale, sentenze ecc. tipico di una determinata comunità. In altre parole si veniva a creare una continuità ideale tra antica costituzione medievale e di antico regime: «la esistenzialità dei poteri, la loro preesistenza a norme positive ed istitutive, la loro originarietà, pur nella diversità delle condizioni d’esistenza; una continuità che è poi manifesta per quel ch’esiste come costituzione fino alla Rivoluzione: Re, feudi, città, ceti»<sup>19</sup>. Nel corso del XVIII secolo però anche questo patrimonio che fino ad allora pareva sacro e inviolabile venne cancellato o in parte assimilato da nuovi paradigmi. In Spagna il problema in dottrina si pose sotto Carlo III, il cui regno contrassegnato da difficoltà economiche e arretratezza imponeva la questione costituzionale all’ordine del giorno<sup>20</sup>. La seconda metà del XVIII secolo spagnolo fu in gran parte occupata dal regno di questo sovrano (figlio di Filippo V), passato alla Storia per il suo dinamismo riformatore che risollevò le sorti della monarchia spagnola, almeno in politica interna. L’atavica emergenza economica di molte corone europee dovuta alla sempre crescente spesa bellica fece da rampa di

---

<sup>18</sup> Per un approfondimento su questa evoluzione PRISCO S., *Costituzionalismi antichi e moderni tra strutture invarianti e specificità storiche*. In: *dirittifondamentali.it* rivista online, n. 2 (2012).

<sup>19</sup> VALLONE G., *La costituzione medievale tra Schmitt e Brunner*. In: *Quaderni Fiorentini*, vol. 39 (2010), p. 400.

<sup>20</sup> DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell’Europa moderna*. Op. cit., pp. 363-364.

lancio in questa fase del Settecento al riformismo generalizzato. La volontà non sono spagnola, ma anche austriaca, prussiana e via dicendo<sup>21</sup> era di rafforzare la direzione centrale degli Stati, la crescita economica, la difesa dei confini, l'ordine pubblico e stimolare la società civile ad aprirsi verso l'esterno (si pensi alla nascita dei Caffè letterari, del club di gentiluomini, dei movimenti letterari e artistici, delle gazzette, dei gruppi di opinione ecc.).

L'animo anche punitivo dei decreti era dovuto alla scelta di campo operata da alcuni dei regni spagnoli in merito alla contesa successorica. Nonostante le chiare volontà testamentarie di Carlo II (indicazione del nipote Filippo e desiderio che la *planta* tradizionale della monarchia fosse mantenuta) la possibilità che un nipote diretto del Re Sole potesse occupare quel trono destò enorme preoccupazione nelle altre potenze europee. Il rischio concreto era non solo che Spagna e Francia fossero troppo "vicine", ma che addirittura in futuro entrambe le corone potessero appartenere al medesimo soggetto. Uno scenario del genere avrebbe portato l'asse Madrid-Parigi a dominare la geopolitica atlantica e continentale, con buona pace dei principi post 1648. All'atto della proclamazione Filippo d'Angiò dovette rinunciare (per sé e per i suoi discendenti) proprio a tale remota possibilità, posta come condizione per ottenere il trono spagnolo. Nonostante la designazione del prozio Carlo quel trono non era ambito solo dal giovane duca francese: la complicata ragnatela di parentele asburgiche rendeva altrettanto papabili le rivendicazioni dell'arciduca d'Austria Carlo e di Giuseppe Ferdinando di Baviera. Il secondo capitolo si aprirà con queste tumultuose vicende che condurranno in pochissimo tempo alla Guerra di successione spagnola, gettando ancora una volta il continente nel caos totale. Quello che conta accennare in questa sede fu la scelta di campo che alcune realtà spagnole fecero in merito alla contesa. In una primissima fase Filippo V – scrive la De Benedictis- convocò le Cortes in Castiglia, Navarra, Catalogna e Aragona dimostrando di voler seguire le ultime volontà di Carlo II, anche confermando i loro *fueros*. L'avvio del conflitto rovesciò la situazione a sfavore dei sudditi, cancellando quanto appena concesso: Catalogna, Aragona e Valencia furono le prime a ribellarsi al nuovo re, pagando in seguito come si è visto sia con quei decreti che con le armi. Addirittura la sempre ribollente Catalogna si scelse come suo re l'arciduca Carlo d'Austria nel 1705<sup>22</sup>. Ad influire su questa scelta -continua l'autrice- fu sicuramente il doloroso ricordo dell'occupazione

---

<sup>21</sup> «Diffusosi tra gli anni Quaranta e Ottanta del Settecento, l'assolutismo riformatore assume una dimensione continentale che abbraccia l'impero asburgico sotto Maria Teresa e il figlio Giuseppe II, la Prussia di Federico I, il Portogallo del ministro Pombal, la Spagna di Carlo III, la Russia di Caterina II, la Danimarca del ministro Struensee, la Polonia di Stanislao Augusto Poniatowski e diversi Stati italiani [...]». Passo tratto dal volume tematico *Il Settecento: l'età dei lumi*, vol.9 della collana *La Storia* di AA. VV., Mondadori, 2007, p.21.

<sup>22</sup> La Catalogna fu domata solo nel 1714. Le riforme ivi attuate furono più profonde che altrove creando un enorme malcontento trascinato nei secoli successivi.